Battaglia Comunista

N. 05-06 – mag./giu. 2026 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Aggiornamenti sul fronte degli imperialismi

Ad aggiungere tensione alla già critica situazione internazionale ci si sono messi anche gli Emirati del Golfo che hanno preso la storica decisione di uscire dall'OPEC. Decisione maturata e provocata nella e dalla crisi bellica tra Usa e Iran e diventata irrinunciabile dopo i bombardamenti subiti per mano dell'Iran sui propri territori ospitanti le basi militari americane. Storica occasione per ridefinire i rapporti di forza sul fattore energetico con tutti i paesi esportatori e con la stessa Arabia Saudita che, per il momento, è stata l'unica a non concedere anticipatamente agli Usa le sue basi militari e ha persino vietato di usare il suo spazio aereo ai caccia a stelle e strisce. Al riguardo è circolata una narrazione in base alla quale l'uscita degli Emirati dall'OPEC sia stata in qualche modo favorita dallo stesso Trump per indebolire il cartello petrolifero nato nel 1960 proprio per sfuggire alla dittatura delle cosiddette 7 Sorelle e per condizionare le esportazioni del petrolio russo e, non da ultimo, sarebbe stato un modo per rafforzare il "patto di Abramo". Se così stessero le cose saremmo in presenza dell'ennesimo errore strategico del feroce "menzognero" di Mar-a-Lago. Innanzitutto perché la manovra favorirebbe



Foto di Anna Vesta su Unsplash

comunque l'esportazione del petrolio e del gas russi verso la Cina, l'India e il Pakistan attraverso le pipeline asiatiche via terra senza bisogno di passare dal Golfo persico, anche se per le petroliere cinesi il passaggio è comunque garantito. Cosa che sta già avvenendo e che in prospettiva è destinata ad intensificarsi, visti i costi del petrolio americano, che sono di 5 volte superiori a quello russo, e considerando il lasciapassare garantito alle navi del dragone. Secondariamente, l'uscita degli Emirati dall'OPEC ha come duplice scopo quello di vendere e produrre il loro petrolio senza avere pressioni e vincoli all'interno del Cartello e, soprattutto, di commerciare con divise diverse dal dollaro, con particolare riferimento a quelle più forti come lo yen, lo yuan, l'euro, la rupia e il rublo. Inoltre gli Emirati stanno discutendo se rinnovare le concessioni alle basi militari americane che i bombardamenti iraniani hanno distrutto, con gravi danni anche per la popolazione civile. Secondo fonti interne "Gli attacchi iraniani hanno danneggiato o distrutto almeno 228 strutture o equipaggiamenti in basi militari statunitensi in Medio Oriente

► *Segue a pag. 2*

Sulle lotte quotidiane e sul ruolo dei comunisti (per gli smemorati e i distratti)

Periodicamente, nell'ambiente della sinistra comunista, ma più spesso in quello del radical-riformismo, compaiono critiche alla nostra – presunta - impostazione sull'intervento nelle lotte "economiche", le lotte per la difesa delle condizioni quotidiane di lavoro (salario, orario, ritmi e carichi di lavoro, licenziamenti ecc.): critiche del tutto infondate, perché ignorano o equivocano – se in buona fede – ciò che abbiamo sempre detto su questa questione. In che cosa consisterebbe il nostro errore? Nel fatto che noi negheremmo l'importanza di questa "guerriglia" contro il padronato, limitandoci a dare astratte indicazioni rivoluzionarie alla classe.

Benché verrebbe quasi da stupirsi sulla reiterazione di certe accuse, visti appunto i numerosissimi documenti pubblicati nel corso della nostra storia (come TCI e come singole organizzazioni ad essa affiliate) – e la partecipazione, nei limiti delle nostre forze, alle lotte della nostra classe - ritorniamo sull'argomento: lo facciamo per i compagni in buona fede ma distratti, puntualizzando, una volte di più, alcune cose.

Noi riteniamo che la classe deve lottare in difesa delle condizioni immediate, dentro e fuori dal posto di lavoro, ma aggiungiamo che oggi, nella fase storica di crisi del ciclo di accumulazione, si sono enormemente ristretti gli spazi non tanto e non solo del riformismo (questi sono proprio chiusi), ma anche quelli della rivendicazione di migliori condizioni di esistenza, perché, nella crisi,

► *Segue a pag. 3*

All'interno e su leftcom.org

- **Lo sciopero generale del 1926.. p. 5**
- **Richiesta indecente... p. 7**

SUL SITO

- **Guerra alla guerra**
- **Non contrario**
- **Contro i padroni, senza il sindacato, il potere al proletariato!**
- **Solidarietà di classe agli operai dell'Electrolux**

Aggiornamenti...
continua dalla prima

dall'inizio della guerra, colpendo hangar, caserme, depositi di carburante, velivoli, sistemi radar e per la difesa aerea. E' quanto emerge da un'analisi del Washington Post basata su immagini satellitari, secondo cui l'entità dei danni sarebbe molto più ampia rispetto a quanto riconosciuto finora pubblicamente da Washington. E' dunque avvenuto esattamente l'opposto di quello che la narrazione trumpiana avrebbe voluto recitare al mondo intero, con l'aggravante di aver reso ancora più tese le relazioni internazionali tra gli Usa, Israele e il resto del mondo, ex alleati compresi. Per ora siamo allo stallo di una tregua fasulla; le delegazioni presenti ad Islamabad continuano, mentre i tre contendenti si accusano e si colpiscono reciprocamente.

Intanto la crisi economica continua a macinare il "suo grano avvelenato" sia nello stretto di Hormuz che a Gaza, dove tra bombardamenti, epidemie, morti per fame e sete, la pulizia etnica continua indisturbata, così come il tentativo di annettere allo stato di Israele la Cisgiordania, scacciando dalla loro terra la popolazione palestinese. Mentre la fascia di "sicurezza" conquistata in Libano è arrivata, a suon di missili e morti civili, ben al di là del fiume Litani. Nel frattempo i negoziati di Islamabad si trascinano senza risultati, perché la seconda proposta americana in 14 punti è stata sdegnosamente rifiutata da Teheran (10 maggio). "L'Iran non si piegherà mai al nemico": lo ha dichiarato il presidente Masoud Pezeshkian, sottolineando che "se parliamo di avviare colloqui, non significa che ci arrendiamo o ci ritiriamo, ma piuttosto che puntiamo a realizzare i diritti dell'Iran e a difendere con forza gli interessi nazionali". Secondo l'agenzia di stampa Irna, il presidente ha invitato il popolo all'unità di fronte alla "situazione e alle difficoltà attuali". (ANSA). Le vere decisioni verranno forse prese al prossimo vertice di Pechino nell'incontro programmato da tempo tra Trump e Xi ma già rimandato il mese scorso. Sul tavolo ci saranno certamente la questione iraniana, il disastro medio orientale, le violazioni del diritto internazionale che verranno impugnate da Xi per giustificare le sue pretese su Taiwan (tu sì in Venezuela, Medio oriente e Iran e io no a Taiwan?). Si parlerà di dazi, di accordi commerciali e della crisi petrolifera innescata dal blocco dello stretto di Hormuz come preludio sulle più gravi tensioni (Taiwan e Indopacifico), che contrappongono i due maggiori imperialismi. Ovvero su chi, con le buone o con le cattive, conquisterà il diritto di gestire la supremazia mondiale.



Foto di Boston Public Library su Unsplash

Summit di Pechino

Come da programma (13-14 maggio 2026), il Summit ha avuto luogo. Trump travestito da agnello ha scenograficamente assunto una "postura pastorale". Il nemico n° 1 della Cina si è rivolto a XI con deferenza e con l'umiltà che non lo contraddistingue. "Noi dobbiamo essere partner e non nemici" e, con maggior enfasi, come se recitasse su di un teatro newyorchese una commedia di mafia, ha aggiunto: "Io sono onorato della tua amicizia". Le ragioni di tanta ipocrisia stanno in due condizioni che il presidente americano non può bypassare. La prima è che con la Cina non può permettersi di fare la voce grossa, pena il completo fallimento della sua missione asiatica. Seconda condizione, è perché parte da una situazione negoziale di estrema debolezza nei confronti del mortale avversario. La crisi della guerra con l'Iran rischia di impantanare gli Usa in una situazione senza sbocco. L'economia americana è a pezzi e il Tycoon deve, a tutti i costi, tornare a casa con una parvenza di "vittoria" diplomatica se non vuole rischiare di perdere le elezioni di midterm, già ampiamente compromesse dalle sue bizzarre azioni di politica interna ed internazionale. Per cui la montagna ha partorito un topolino. Trump ha preteso che la Cina si adoperasse per togliere il blocco navale imposto dall'Iran come contromisura agli attacchi ricevuti e al contro blocco degli stessi Usa. Richiesta paradossale, se si pensa che a creare la crisi con l'Iran, con la conseguente risposta contro le basi Usa nei paesi del Golfo e la crisi petrolifera, è stata voluta da Trump per colpire gli approvvigionamenti energetici della stessa Cina; paradossale che si rivolga proprio a Pechino per trovare una soluzione ai guasti provocati da loro stessi, cioè gli Usa. In seconda battuta l'altra richiesta è stata quella di contribuire a impedire al regime degli Ayatollah di fornirsi della bomba atomica e di consegnare immediatamente al "futuro Nobel per la pace", l'uranio di cui dispongono gli scienziati e tecnici iraniani. Per completare l'opera, l'inquilino della Casa Bianca ha inoltre chiesto a XI di non finanziare ed armare l'esercito dei Pasdaran come condizione per arrivare ad un accordo di pace. Pechino ha risposto che da sempre è stato dalla parte della pacificazione del conflitto, dell'agibilità dello Stretto di Hormuz, ma che condanna la violazione del diritto internazionale nei confronti dell'Iran e che sarebbe disposta a cessare gli aiuti a Teheran a condizione che gli Usa la smettano di armare Taiwan. L'ultima fornitura programmata ma, per il momento, non attuata dal Pentagono, sarebbe di 14 miliardi.

Un altro punto è stato quello su cui Trump ha insistito maggiormente, quello relativo alla ripresa degli scambi commerciali tra le due potenze. Ovvero la richiesta che Pechino si impegni a concludere l'affare dell'acquisto di 200 boeing americani, nelle speranze erano inizialmente 500, e che riprenda ad importare i surplus produttivi di soia e grano provenienti dalle coltivazioni del sud degli Stati Uniti e carne bovina. In aggiunta, con una politica dei dazi frantumata, avanza la richiesta di accedere all'acquisto di parte di quelle strategiche terre rare di cui la Cina detiene quasi il monopolio (70%) della produzione mondiale e che sono fondamentali per lo sviluppo tecnologico civile e militare dell'asfittica economia americana. Richieste che la Cina valuterà se esaudire o no a seconda di contropartite soddisfacenti. XI ha abbozzato sui punti presentati da Trump, ma ha spostato il piano dell'incontro più sul terreno politico, denunciando le responsabilità di Trump e Netanyahu in Medio oriente dove la mattanza continua, nonostante la presunta tregua. Il premier cinese ha più volte ricordato le violazioni del diritto internazionale al solo scopo di introdurre il vero "focus" del Summit di Pechino, ovvero la questione di Taiwan. Problema che non riguarda solo l'annessione dell'isola alla Cina continentale, riguarda anche il monopolio dei semiconduttori gestito da Taipei, riguarda il dominio militare e commerciale di tutto l'Indo-pacifico, attiene cioè al vero scontro tra i due imperialismi nello scenario asiatico. E su questo XI è stato chiaro: "O la questione Taiwan viene trattata nel giusto modo o sarà la causa di un conflitto diretto tra la due potenze". Questo e non altro è stato il vero fulcro del summit. La pace con l'Iran, l'agibilità dello stretto di Hormuz, l'atomica degli Ayatollah, gli accordi commerciali, tutti aspetti importanti, ma sono solo lo schermo contingente e strumentale dietro il quale incombe lo spettro dello scontro definitivo tra i due imperialismi. Per il momento si esce da Pechino con un pacchetto di accordi precari e false promesse sotto un cielo plumbeo che non lascia presagire nulla di buono. Trump, come al solito, ha cantato vittoria, ha parlato di un summit proficuo, ma di fatto è tornato da Pechino con pochi risultati e una sola certezza: il nemico cinese ha minacciato gli USA a non interferire sulla questione di Taiwan, pena lo scontro diretto.

fd

Sulle lotte...

continua dalla prima

un padronato "incattivito", prende e non dà. Questo però non significa affatto che non si debba lottare, al contrario!, ma solo che bisogna essere chiari, onesti con la classe lavoratrice, bisogna dirle apertamente come stanno le cose, per far emergere in maniera ancora più netta la contrapposizione tra capitale e lavoro: non ci sono spazi di mediazione (se non minimali e sporadici), è in atto una vera e propria lotta per l'esistenza tra capitale e lavoro: o l'uno o l'altro.
Noi critichiamo, è vero, la "lista della spesa sindacale" dei sindacatini "di base" (o "combattivi", "alternativi" ecc.) e dei bordighisti che consiste, per esempio, in 30/32 ore di lavoro alla settimana a parità di salario, forti aumenti salariali, salario integrale ai disoccupati ecc. Ma perché la critichiamo, perché siamo contrari all'attenuazione dello sfruttamento che queste rivendicazioni, se soddisfatte, comporterebbero? Ovviamente no. Il punto è che queste richieste implicherebbero una lotta di massa, ben al di là - e persino contro - di ogni prassi sindacale, che vedrebbe appunto uno scontro frontale con la borghesia e il suo stato, una situazione pre-rivoluzionaria (che, però, presuppone contemporaneamente la presenza del partito, sufficientemente radicato nella classe o almeno nei suoi settori più combattivi...). Come si fa a chiedere 30 ore di lavoro settimanali ecc., per di più attraverso scioperi annunciati settimane, se non mesi prima, nel rispetto della legislazione anti-sciopero variamente presente in tutti – o giù di lì – i paesi, senza aggiungere che la borghesia non le darà mai e che scatenerà piuttosto le sue forze dell'ordine (legali ed "extra-legali") contro un eventuale movimento di lotta, che porrebbe oggettivamente il problema del potere?

Inoltre, tra i militanti che sostengono la necessità di avanzare rivendicazioni economiche dirette (e ci criticano per non averlo fatto) vi sono coloro che credono che il magico sciopero di massa trasformerà automaticamente e spontaneamente le rivendicazioni economiche in rivendicazioni politiche, ma la storia ha dimostrato che si sbagliano. In Polonia negli anni '80 ci furono scioperi molto estesi che paralizzarono l'intero paese, ma non furono accompagnati da un massiccio sviluppo della coscienza di classe, quindi i lavoratori non sapevano cosa fare del potere che avevano acquisito e il movimento alla fine poté essere sconfitto.
In breve, noi questo diciamo, non altro. È sempre meglio guardare alla lunga lista di fatti piuttosto che combattere contro i mulini a vento per il gusto di una polemica oziosa.
Per aiutare a ricordare alcuni di quei fatti, riproduciamo qui un articolo del nostro compagno Mauro jr, pubblicato sul n. 2/2000 di Battaglia comunista, per gli stessi motivi, e parte delle "Tesi sul sindacato" del 1997 – del PCInt, ma che esprimono l'impostazione della TCI.
«Sindacati - Equivoci da sciogliere, Battaglia comunista, n. 2, febbraio 2000. I sindacati sono inutili alla strategia rivoluzionaria, ma la lotta rivendicativa è l'ossigeno della classe e condizione d'esistenza della strategia.
Da sempre sosteniamo che la rivoluzione marcerà sul cadavere dei sindacati e che questi possono tutt'al più' costituire un ambito di intervento (in linea generale, ma oggi manco questo) dei rivoluzionari, come altri, ma mai e poi mai possono costituire uno strumento della strategia rivoluzionaria. Sempre più la quotidiana esperienza dei proletari ci dà ragione. Ma la quotidiana esperienza politica ci dice anche quanto sia facile equivocare quelle posizioni con la apparente semplificazione che noi riterremo inutili le lotte rivendicative.

Ora se questo equivoco è giustificabile (ma non accettabile) in semplici operai magari in buona fede impegnati in qualcuna delle organizzazioni del sindacalismo radicale, non è per nulla giustificabile in gruppi e organizzazioni che si pretendono sacerdoti tutelari della ortodossia marxista, rivoluzionaria, programmatica ecc. ecc. È ingiustificabile, ma esiste. Anzi è stato scritto; da uno dei pretesi Partito Comunista Internazionale (Programma) ai nostri simpatizzanti nordamericani.

Lasciando senza l'ovvio commento questo... infortunio, ributtiamo giù qualche nota per contribuire a sciogliere quell'equivoco, dove si presenta in buona fede.

Essenzialità della lotta rivendicativa
Per il marxismo, sin dalle sue origini, il movimento rivendicativo dei lavoratori per il miglioramento del salario e delle condizioni di lavoro, scontrandosi direttamente con l'interesse capitalistico alla compressione di entrambi, costituisce la forma elementare, per lo più insopprimibile della lotta di classe. Costituisce dunque la condizione ineludibile di qualunque "trascrescenza politica", ovvero di qualunque sviluppo della lotta di classe sino alla sua espressione più alta, dell'attacco rivoluzionario. Potremmo notare, di passaggio, che la lotta di classe si presenta di questi tempi particolarmente acuta in termini rovesciati, con un capitale all'attacco sfrenato di salario e condizioni di lavoro e una classe operaia incapace di resistervi.

È sufficiente questo a escludere qualunque ipotesi di inutilità delle lotte rivendicative (paradossalmente sostenuta invece da qualcuno dei micro-gruppi usciti dalle varie eruzioni del pentolone bordighista).
Dire che le lotte rivendicative sono inutili sarebbe come dichiarare inutili a un qualunque evento le condizioni di maturazione dell'evento stesso.
Una classe incapace di azione rivendicativa e di opposizione di lotta alle forme più acute della sua oppressione è una classe incapace (indegna) di rivoluzione, condannata a perpetuare la sua situazione di classe oppressa. Ma una cosa sono le lotte rivendicative del proletariato, altra cosa sono le organizzazioni che quelle lotte pretendono di condurre (e oggi invece professionalmente boicottano).

Cos'è e com'è il sindacato
Il sindacato è nato come organizzazione degli operai per la contrattazione del prezzo e delle condizioni di vendita della forza lavoro e a questa sua natura ha sempre obbedito e tuttora - sembra strano ma è così - obbedisce. (Per i cultori dell'ortodossia invariante, la funzione specifica del sindacato era stata descritta già da Engels nei primi anni 1870 [in realtà, 1880: si tratta di un refuso, ndr].)

Se ne conclude necessariamente che, come agente di contrattazione non può servire lui, il sindacato, all'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.
Il movimento comunista ha dovuto attraversare dure esperienze per maturare quel che a noi oggi appare ovvio. Ha dovuto passare attraverso l'esperienza del 1905 e dell'Ottobre '17, e attraverso la verifica in negativo delle ipotesi terzinternazionaliste di conquista dei sindacati (nel quadro della famosa conquista della maggioranza) per giungere (con i comunisti internazionalisti) alla conclusione che sul piano puramente teorico poteva già essere tratta a fine Ottocento, cioè dopo gli scritti di Engels sul sindacato.
È capitato per altre questioni che le ipotesi di lavoro della Internazionale comunista, magari ereditate dalla II Internazionale, siano state smentite solo dopo dure esperienze - e certamente non dagli stalinisti che le hanno difese fino all'ultimo attimo della loro stessa esistenza - sebbene già contraddicessero i principi e il metodo al quale dicevano ispirarsi. Un esempio potremmo dire classico è la questione nazionale.
Dunque, pensa l'interlocutore in buona fede, se pensate che il sindacato che fa le lotte rivendicative non "va bene" allora per voi non "vanno bene" le lotte stesse. Il difetto nel ragionamento dell'interlocutore sta nella espressione di eguaglianza che egli fa fra lotta rivendicativa e sindacato.
La lotta operaia - rivendicativa, s'intende - trova diverse espressioni organizzative nei diversi periodi. Il sindacato è certamente quella prevalente: è la forma più strutturata e proprio per la sua natura e funzione la più autoconservativa. Quando, come oggi, non difende gli interessi immediati degli operai - perché il capitale sopravvive solo attaccandoli - continua a difendere la base della sua esistenza cioè la contrattazione, cioè il rapporto capitalistico e si fa dunque mediatore dell'attacco capitalistico al salario. È per ciò stesso più continuativa nella storia, riuscendo

bene nella sua funzione nelle fasi ascendenti dei cicli capitalistici, cioè nei periodi di regolare e tranquilla accumulazione con saggi di profitti adeguati all'accumulazione stessa.

Le altre espressioni della lotta rivendicativa

Ma la lotta operaia è sempre stata capace di esprimere forme organizzative alternative al sindacato, quando per una qualunque ragione questo veniva meno: dai comitati di lotta espressi dalle assemblee, ai coordinamenti categoriali o nazionali dei comitati stessi.

Sono le organizzazioni che la classe si dà per la difesa dei suoi interessi immediati, espresse dalla lotta rivendicativa medesima e a questa ancorate: finita la lotta, si esauriscono anche quelle forme organizzative. I modi possibili di questa loro fine sono tanto vari quanto importanti (ed è su questi modi che si riconosce e si impegna l'avanguardia rivoluzionaria): si va dalla loro scomparsa con un lascito di organizzazione politica classista e rivoluzionaria delle avanguardie nel corpo di classe (i soviet del 1905 russo e, in tono molto minore, i Comitati di lotta del maggio francese [1968, ndr] o esperienze minori qua e là in Europa), alla loro trasformazione... in sindacati permanenti (ultimo grande esempio la lotta dell'Agosto polacco - 1980 - finita nel pretesco reazionarismo di Solidarnosc, e minore ma non meno significativa, la ingloriosa trasformazione dei Cobas scuola del 1987 in sindacatino Cobas).

Quest'ultima soluzione, di trasformazione di organismi di lotta proletaria funzionali alla lotta in organismi permanenti funzionali alla contrattazione, porta con sé la umiliazione della prospettiva di classe rivoluzionaria. L'organismo permanente, sindacato, tenderà sempre e comunque a ripercorrere a tappe accelerate il cammino antirivoluzionario dei sindacati ufficiali contro i quali, magari, l'esperienza era partita (ancora Polonia 1980).

È comunque dall'esperienza di lotta autorganizzata dai lavoratori attraverso le assemblee e la espressione da parte di queste dei delegati sempre revocabili, che si può avere un lascito positivo nella crescita del potenziale di classe. Se non altro perché avrà accresciuto la consapevolezza dei proletari coinvolti di poter rappresentare una forza collettiva capace "forse" di cose più grandi.

L'organismo permanente sindacale, invece conduce i lavoratori alla ricerca permanente della contrattazione, alla rincorsa delle compatibilità al sindacalismo attuale, insomma, tutto contro i lavoratori.

È chiaro ora? Siamo per la lotta rivendicativa che è l'ossigeno della classe e siamo contro i sindacati perché nei momenti essenziali vanno in senso contrario alla lotta.

E l'obiettivo oggi è proprio la ripresa della lotta rivendicativa (anche solo di difesa dagli attacchi capitalistici) del proletariato.

Per questo ci siamo impegnati anche a studiare, nella nuova composizione di classe indotta dalla crisi e dalla conseguente ristrutturazione, le forme possibili della ripresa di lotta, per svolgere il nostro lavoro e dare il nostro contributo verso quelle più funzionali alla prospettiva rivoluzionaria, di liquidazione di questo sistema ormai marcio di produzione e di distribuzione.»m.jr»



Foto di Siena Nisavic su Unsplash

Dalle "Tesi sul sindacato" del 1997 del PCInt.

[…] Tesi 7

Non si dà quindi una reale difesa degli interessi, per quanto immediati, dei lavoratori se non fuori e contro la linea sindacale e ogni tipo di mediazione contrattualistica, sempre perdente, da chiunque diretta e gestita. Di fronte agli attacchi del capitalismo in crisi, la difesa concreta degli interessi operai si scontra immediatamente con le esigenze di sopravvivenza del capitale.

In questo senso la distinzione fra lotte di difesa e lotte di attacco si verifica appieno solo per quanto riguarda il contenuto politico delle lotte.

È di difesa, ove sorgesse dalle lotte reali della classe - e non dalla fantasia radical riformista di ceti politici ex-stalinisti e ora in fase di riciclo - la rivendicazione della diminuzione di orario a parità di salario. Così come è di difesa delle masse disoccupate e marginalizzate la rivendicazione di un salario minimo garantito. Entrambe queste rivendicazioni (che sembrano costituire oggi il programma politico del radical-riformismo) rappresentano infatti una necessità vitale delle masse proletarie, brutalmente negata dalle "necessità" di sopravvivenza del capitale. Ove venissero praticate come rivendicazioni reali esprimerebbero la volontà di autodifesa del proletariato e al contempo la necessità dell'abbattimento del modo di produzione capitalista. L'assunzione o meno di questa necessità come programma delle lotte le caratterizzerebbe nella loro potenzialità di vittoria, indipendentemente dalla loro caratterizzazione come difensive o di attacco.

Tesi 8

Premesso che non sta al partito politico rivoluzionario avanzare rivendicazioni diverse da quella del potere di classe del proletariato, e poiché la lotta economica dei lavoratori, sia pure di difesa, rimane una necessità oltre che un presupposto per lo sviluppo della lotta di emancipazione dal dominio del capitale, il problema delle avanguardie comuniste, i loro compiti e la loro azione, si pongono in questi termini:

alle lotte economiche della classe i comunisti partecipano in qualità di avanguardia della classe stessa; si distinguono agitando e propagandando il programma rivoluzionario, per la rottura e il superamento del lavoro salariato; nella misura in cui si attengono a questi compiti, denunciando i limiti del puro rivendicazionismo, entrano in aperto contrasto con l'istituzione sindacale.

E 'in questo rapporto fra compiti del partito e azione dei militanti all'interno delle lotte operaie che si realizzano le possibilità della trascrescenza politica delle lotte economiche stesse verso lo scontro di potere.

Lo sciopero generale del 1926: dieci giorni che non riuscirono a sconvolgere il mondo

A distanza di cento anni, lo sciopero generale del 1926 rimane un evento leggendario: di fronte ai livelli relativamente bassi delle lotte di classe degli ultimi decenni, molti oggi lo guardano attraverso gli occhiali colorati di rosa di una nostalgia fuori luogo. Probabilmente la più grande vertenza sindacale nella storia della Gran Bretagna, durò solo dieci giorni (nove se si conta a partire dal 4 maggio) prima di essere revocata dalla leadership sindacale. Cogliere le lezioni del 1926 significa capire perché si concluse in quel modo: con speranze deluse e il mancato raggiungimento dei suoi obiettivi.

La Gran Bretagna del dopoguerra

"Ci era stato detto che quella era «la guerra per porre fine alle guerre» e alcuni di noi, almeno, ci credettero. Può sembrare straordinariamente ingenuo, ma penso che si dovesse crederci. Tutto quel fango, quel sangue e quella bestialità avevano senso solo partendo dal presupposto che fosse l'ultima volta che l'uomo civilizzato avrebbe dovuto sopportarli. Non potevo credere che chiunque l'avesse vissuta potesse mai permettere che accadesse di nuovo. Pensavo che l'uomo comune di entrambe le parti si sarebbe ribellato all'unisono e avrebbe preso a calci nei denti qualsiasi politico che avesse anche solo accennato alla possibilità di una guerra."

Tenente John Nettleton, Brigata dei Fucilieri, citato in: Peter Hart, 1918: A Very British Victory, 2009

Quattro anni di guerra generalizzata lasciarono profonde cicatrici sulla società europea. Le rivoluzioni abbatterono gli imperi russo e tedesco, si formarono nuovi Stati indipendenti, i confini cambiarono ripetutamente e divamparono nuove dispute territoriali. La Gran Bretagna, il più antico Stato capitalista, riuscì a evitare parte dei disordini osservati nel continente e, nonostante la Rivolta di Pasqua in Irlanda e il movimento per l'autonomia in India, conservò in gran parte il proprio Impero all'estero.

Ciononostante, si erano verificati importanti cambiamenti all'interno della società britannica. La guerra smorzò l'ondata crescente di scioperi operai che aveva caratterizzato il periodo del Grande Malcontento.(1) L'economia britannica fu riorientata verso la produzione bellica e il patriottismo divenne il più alto dovere civico. Le azioni sindacali nelle industrie belliche furono dichiarate illegali in base al Defence of the Realm Act del 1914, che conferiva inoltre al governo il potere di perseguire chiunque fosse ritenuto un pericolo per lo sforzo bellico (ciononostante, gli scioperi continuarono, così come altre lotte sociali, ad esempio contro gli aumenti degli affitti o contro la coscrizione). Le tendenze verso un maggiore intervento statale nell'economia si acuirono e i legami tra i sindacati e lo Stato si rafforzarono. Con la mobilitazione degli uomini, la carenza di manodopera fu colmata integrando le donne nella forza lavoro su una scala senza precedenti.

La firma del Trattato di Versailles significò apparentemente un ritorno alla normalità. Tuttavia, la classe dirigente britannica riconobbe che le cose non potevano rimanere esattamente come erano, non con la minaccia di una rivoluzione che incombeva sull'Europa dopo gli eventi dell'ottobre 1917. A tal fine, ai soldati smobilitati fu promessa una "terra degna di eroi". Estendendo il diritto di voto a tutti gli uomini di età superiore ai 21 anni e a tutte le donne di età superiore ai 30 anni, il governo sperava di far sentire i lavoratori parte integrante del sistema. L'introduzione di alcune politiche di base in materia di assicurazione e welfare mirava ad alleviare la povertà e a facilitare l'ingresso delle persone nel mercato del lavoro. Questo però non fu sufficiente. Ciò che molti soldati trovarono al loro ritorno fu la disoccupazione, la mancanza di una casa e l'inflazione. Ci volle del tempo perché l'economia britannica si riadattasse alle realtà del dopoguerra e, nel frattempo, ci si aspettava che fossero i lavoratori a sopportarne i costi. Non sorprende quindi che alcune significative lotte operaie scoppiarono prima nel 1919 e poi di nuovo nel 1921. I minatori ebbero un ruolo chiave in questo contesto e fu proprio la loro vertenza a scatenare lo sciopero generale del 1926.

I minatori

A causa della guerra, verso la fine del 1916 il governo iniziò a nazionalizzare le miniere, al fine di garantire un approvvigionamento energetico sufficiente per il Paese. Ai minatori furono concessi aumenti salariali per prevenire gli scioperi e mantenere la forza lavoro (molti si arruolavano nell'esercito proprio per sfuggire alle terribili condizioni di lavoro). Con la fine della guerra, la domanda di carbone subì un drastico calo. Inoltre, in base al Trattato di Versailles, gli alleati costrinsero la Germania a pagare le riparazioni, che includevano forniture di carbone. I mercati europei erano ormai saturi e, di conseguenza, il prezzo del carbone crollò. Ciò ebbe un effetto deleterio sull'industria carbonifera britannica: inevitabilmente, gli attacchi alle condizioni di lavoro dei minatori furono visti come la soluzione. Nel marzo 1921, le miniere tornarono ai proprietari privati, che imposero immediatamente salari più bassi e orari di lavoro più lunghi ai minatori. I minatori che si rifiutarono di accettare le nuove condizioni furono oggetto di serrate che durarono tre mesi. E poi, il 15 aprile 1921, i sindacati dei ferrovieri e dei trasporti si rifiutarono di sostenere i minatori, rompendo di fatto la cosiddetta "Triplice Alleanza" stabilita tra quei sindacati nel lontano 1914. A testimonianza del cupo clima di tradimento, quel giorno fu da allora in poi soprannominato "Venerdì Nero". I minatori furono di fatto costretti a tornare al lavoro per fame, ma il peggio doveva ancora venire.

La decisione dell'allora Cancelliere dello Scacchiere Churchill di tornare al sistema aureo nel 1925, dopo che era stato abbandonato all'inizio della guerra, portò a un ulteriore apprezzamento della sterlina e sconvolse nuovamente l'esportazione di carbone e acciaio. Così, invece di una prosperità postbellica, nel giugno 1925 furono annunciati ulteriori tagli salariali per i minatori. A differenza di quattro anni prima, questa volta la risposta degli altri sindacati fu più proattiva. Per evitare la possibilità di uno sciopero generale nell'immediato, il governo concesse un sussidio per scongiurare i tagli salariali nelle miniere. Tuttavia, questa misura fu intesa da tutte le parti come temporanea, capace solo di ritardare l'inevitabile. Mentre i leader sindacali tergiversavano, la classe dirigente colse l'occasione per radunare le forze. La polizia, l'esercito e la marina furono messi in stato di allerta, e l'Organizzazione per il Mantenimento dei Rifornimenti (OMS), di destra, fu assorbita dal governo per radunare volontari per la repressione dello sciopero (questi provenivano principalmente dagli strati della classe media: vari professionisti, ufficiali dell'esercito in pensione, giovani che lavoravano nella finanza e studenti universitari).

Infine, il 10 marzo 1926, una commissione reale istituita da Stanley Baldwin, allora primo ministro conservatore, raccomandò la fine del sussidio e tagli salariali del 13,5%. I negoziati con il sindacato fallirono il 1° maggio e i padroni misero nuovamente in serrata i minatori. Il Trades Union Congress (TUC), che si era assunto la responsabilità di guidare la vertenza per i minatori, voleva evitare uno sciopero generale e cercò di riaprire i colloqui, ma le sue opzioni erano ormai sempre più limitate e alla fine fu annunciata una "azione sindacale coordinata" a sostegno dei minatori con inizio il 3 maggio.

Lo sciopero generale

"Lo sciopero generale è una sfida al

parlamento e la strada verso l'anarchia e la rovina". (Baldwin, British Gazette, 6 maggio 1926)

Il 3 maggio, a un minuto dalla mezzanotte, lo sciopero generale ebbe ufficialmente inizio. L'appello riscosse grande successo e tra 1,5 e 2 milioni di lavoratori si unirono ai minatori. La maggior parte di questi proveniva dai settori dei trasporti, dell'industria pesante e dell'energia, nonché dai settori della stampa e dell'edilizia, ma il TUC li fece scioperare in ondate scaglionate. Di conseguenza, i trasporti pubblici erano quasi paralizzati e i quotidiani nazionali non potevano essere stampati (il governo dovette trasmettere la maggior parte dei suoi annunci via radio). Al fine di mantenere il controllo sul movimento che si era scatenato, il Consiglio Generale del TUC istituì dei sottocomitati per dirigere lo sciopero a livello centrale (che alla fine si fusero nel Comitato di Organizzazione dello Sciopero guidato da Ernest Bevin del Partito Laburista). Tuttavia, furono i Consigli di Categoria esistenti o i nascenti Consigli d'Azione a organizzare effettivamente le cose sul campo. La distinzione tra questi organismi non era sempre netta:

"L'organo di controllo in ogni città aveva nomi diversi. Spesso il consiglio di categoria si trasformava in un consiglio d'azione (a Ilford un «comitato d'azione»), e un comitato di sciopero centrale, o congiunto, a volte lavorava in armonia (o meno) con esso. A Basingstoke c'era un comitato di vigilanza, altrove c'erano generalmente comitati di sciopero separati per ogni settore – a volte che non accettavano alcun controllo congiunto. ... Questi comitati o consigli mantenevano un carattere locale e non erano federati né controllati a livello regionale, tranne che nel Merseyside, a Dartford (un consiglio divisionale) e nel Northumberland e a Durham (un consiglio generale)." (Raymond Postgate, The Workers' History of the Great Strike, 1927)

Il funzionamento di questi Consigli d'Azione, essenzialmente comitati di sciopero, era tutt'altro che agevole. Sebbene alcuni fossero già stati costituiti alla fine del 1925, la maggior parte vide la luce solo dopo l'inizio dello sciopero. Alcuni erano in competizione tra loro e altri rappresentavano solo gli interessi ristretti di un particolare sindacato. E, sebbene non tutte le direttive centrali fossero sempre seguite, alla fine non si liberarono mai dall'influenza soffocante del TUC. Ma nel loro momento migliore, permisero il coordinamento dello sciopero al di là delle divisioni settoriali e di categoria, produssero i propri bollettini di sciopero, organizzarono picchetti di massa, fornirono mense per gli scioperanti e le loro famiglie e in alcune città riuscirono persino a esercitare un certo controllo sul movimento di persone e merci.

Man mano che lo sciopero procedeva, ci furono scontri in tutto il paese. I lavoratori cercarono di bloccare fisicamente il traffico e entrarono in alterchi con i crumiri. La polizia tentò di disperdere i picchetti con la forza, fece irruzione negli uffici dei sindacati e dei partiti politici e arrestò lavoratori per il semplice fatto di aver distribuito un bollettino di sciopero. Ci furono atti di sabotaggio per impedire la circolazione di treni o autobus. Alcuni Consigli d'Azione formarono i propri Corpi di Difesa dei Lavoratori e Corpi Speciali di Picchetto per mantenere l'ordine.

Il 6 maggio Baldwin dichiarò che «il governo costituzionale è sotto attacco» da parte dei sindacati. Il giorno successivo il governo informò le forze armate che qualsiasi azione intraprendessero per «aiutare il potere civile» avrebbe ricevuto il suo pieno sostegno. Il TUC rispose chiarendo che «non intendeva sostituirsi al governo costituzionale», né era «desideroso di minare le nostre istituzioni parlamentari». Nonostante tutte queste minacce e intimidazioni, il movimento di sciopero non faceva che rafforzarsi. Nemmeno l'OMS, responsabile del reclutamento dei volontari e vista da alcuni come una sorta di "squadra d'assalto fascista", riuscì a neutralizzarlo: la maggior parte dei volontari non aveva l'esperienza necessaria per svolgere adeguatamente il lavoro dei lavoratori in sciopero e, ovviamente, era fuori discussione che scendessero nelle miniere.

Eppure, il 12 maggio, il Consiglio Generale del TUC si incontrò con il governo a Downing Street e – senza consultare i lavoratori in sciopero, senza alcuna garanzia di un accordo per i minatori, né assicurazioni che non ci sarebbero state ritorsioni – i leader sindacali improvvisamente revocarono lo sciopero. Questa decisione inizialmente fu accolta con incredulità e sconcerto. Il Workers' Chronicle, pubblicato dal Newcastle Trades Council of Action, non usò mezzi termini: «Mai nella storia della lotta della classe operaia – ad eccezione del tradimento dei nostri leader nel 1914 – c'è stato un tradimento così calcolato degli interessi della classe operaia come quello che ci ha colpiti questa settimana.»(2) Il 13 maggio si unirono allo sciopero più persone che in qualsiasi giorno precedente, dimostrando che c'era ancora una reale voglia di lottare. Ma il movimento non proseguì oltre, poiché i sindacati e lo Stato, di concerto, riuscirono a far tornare i lavoratori al lavoro.

I minatori, ormai soli, continuarono a rifiutarsi di accettare i tagli salariali e rimasero in sciopero fino a novembre. Sebbene fossero stati istituiti fondi di soccorso locali e fossero state ricevute alcune donazioni dall'URSS, la fame e la povertà li costrinsero infine ad arrendersi.

"Fino a novembre ci fu una brocca di zuppa al giorno; due volte ricevemmo mezza corona dai soldi inviati dai russi, e una o due volte ricevemmo otto scellini a turno per spalare il carbone grezzo che gli ospedali potevano utilizzare come combustibile. E questo era tutto. Vivevo in un alloggio a 2 sterline a settimana e dovevo restituire ogni penny in seguito. Se eri sposato era peggio; dovevi vendere i mobili; se ti davano il sussidio parrocchiale, ti dicevano: «Non hai bisogno di quel tappeto; perché vuoi quelle tende eleganti?»" (John Campbell, minatore scozzese, citato in: R.A. Leeson, Strike: A Live History, 1973)

La sconfitta dello sciopero ebbe anche conseguenze più ampie. L'adesione ai sindacati calò e subentrò la letargia. I difensori del sistema capitalista, compresi quelli di sinistra, esultarono e pensarono che sarebbe stato il colpo di grazia all'idea che lo sciopero potesse ottenere qualcosa. E per consolidare la loro vittoria, il governo approvò il Trade Disputes and Trade Unions Act del 1927, che vietava gli scioperi di solidarietà e imponeva restrizioni ai picchetti di massa (fu abrogato nel 1946 ma poi ripristinato sotto la Thatcher).

Gli attori politici

Il Partito Laburista fu fondato nel 1900, in occasione di una conferenza sponsorizzata dal TUC, come comitato di rappresentanza politica dei sindacati in Parlamento. Nel 1926 ebbe il suo primo mandato di governo con il breve ministero di Ramsay MacDonald del 1924 (quando perse un voto di sfiducia, Baldwin tornò al potere). Pur aggrappandosi alla retorica socialista, MacDonald rivelò rapidamente da quale parte della lotta di classe si schierasse: il suo governo rifiutò di sostenere i lavoratori ferroviari nella loro vertenza e poi invocò l'Emergency Powers Act del 1920 in risposta agli scioperi nei porti e nella metropolitana di Londra. Non sorprende quindi che i lavoratori non potessero contare sul Labour, il partito della sinistra capitalista, per schierarsi dalla loro parte nel 1926. C'era anche l'Independent Labour Party (ILP), apparentemente di carattere più socialista ma essenzialmente un gruppo di pressione all'interno del Labour, con membri che avevano la doppia tessera (fino ai vertici: lo stesso MacDonald era nell'ILP). Così, sebbene l'ILP esprimesse sostegno allo sciopero, sosteneva una politica di moderazione e non proponeva alcuna strategia rivoluzionaria.

I lavoratori con una mentalità più militante potevano rivolgersi al Partito Comunista della Gran Bretagna (CPGB), che nei mesi precedenti lo sciopero aveva preso più sul serio la necessità di una preparazione concreta della lotta. In realtà, questo processo di radicalizzazione era stato anticipato sia

dal Partito Laburista (che aveva preventivamente escluso dalle proprie file i membri del CPGB) sia dal governo conservatore (che aveva preventivamente fatto arrestare i membri di spicco del CPGB).

Nel 1924 il CPGB istituì il Movimento Nazionale delle Minoranze, guidato da Tom Mann, al fine di ampliare la propria influenza tra la classe operaia e i sindacati. Fu questa organizzazione a prendere l'iniziativa di creare i Consigli d'Azione – sebbene la leadership del CPGB avvertisse che «non doveva esserci alcun organismo rivale del Consiglio dei Sindacati».(3) Ed è questo che caratterizzava le prospettive contraddittorie del CPGB: da un lato, il partito sosteneva l'estensione dello sciopero e la sua trasformazione in una potente arma di lotta; dall'altro, il partito faceva di tutto per incatenare il movimento entro i confini del "Movimento Laburista" ufficiale. Le ragioni di ciò risalgono al processo mal gestito di formazione del CPGB nel 1920 e alle direttive politiche che ora provenivano da Mosca. A causa del fallimento dell'ondata rivoluzionaria in Europa e dell'isolamento dell'URSS, la Terza Internazionale imponeva sempre più ai partiti comunisti affiliati politiche che tendevano all'appeasement con il mondo capitalista invece che alla rivoluzione mondiale – nel Regno Unito, ciò era indicato, ad esempio, dalla formazione del Comitato anglo-russo nel 1925, essenzialmente un tentativo di "fronte unico" tra la burocrazia dei sindacati britannici e sovietici. Quindi, nonostante il fatto che molti membri del CPGB avessero svolto un ruolo significativo nel movimento, il partito nel suo complesso non riuscì a fungere da punto di riferimento rivoluzionario affidabile.

CONTINUA A LEGGERE



Richiesta indecente!

A seguito dell'ultimo rinnovo contrattuale del settore metalmeccanico, una lavoratrice ha ritenuto opportuno inviarci, sia pure a distanza di tempo, la lettera che pubblichiamo sotto, per condannare le porcate di quest'ultimo rinnovo, che si conclude con un'appendice che sa tanto di polpetta avvelenata.

Noi di Battaglia Comunista accogliamo e, con piacere, pubblichiamo la denuncia di questa lavoratrice.

"A fine 2025, è stato rinnovato il contratto nazionale dei metalmeccanici.

Come da prassi consolidata è stato rinnovato in ritardato, dopo 17 mesi dalla sua scadenza naturale.

Il rinnovo contrattuale stipulato tra padroni e sindacati confederali prevede:

- miseri - come sempre - aumenti salariali, che minimamente vanno a riassorbire l'erosione subita dall'inflazione, dunque non adeguati al costo della vita;
- i cosiddetti aumenti , sono spalmati su quattro anni;
- forti aumenti sul welfare aziendale che, in sintesi, vanno ad ingrassare tutti quei fondi (vedi fondi integrativi sanitari e pensionistici) gestiti dai sindacati che, di fatto, contribuiscono a smantellare ciò che resta del cosiddetto stato sociale;
- aumenti di ore lavorative plurisettimanali, compensati con aumenti delle maggiorazioni a dir poco ridicoli e …
- dulcis in fundo", siamo all'assurdo … Oltre al danno la beffa: Pochi giorni fa (fine aprile 2026), è arrivata comunicazione con la quale l'azienda richiede la compilazione di un modulo per il consenso, ai lavoratori non tesserati al sindacato (apprendisti, impiegati etc.), di elargire per ogni anno del rinnovo 30 euro ai sindacati, con regola del silenzio-assenso.

Essendo nuova del contratto metalmeccanico, non conoscevo tale pratica, ma ho appurato che vige da diversi anni (prevista dal contratto).

Giorni dopo, le RSU hanno inviato mail ai lavoratori per spiegare e 'rafforzare' il senso di tale contributo. Un premio per il 'bel lavoro' fatto. Nella comunicazione hanno tenuto a sottolineare che tale contributo avrebbe in qualche modo dato forza e vigore alla prossima contrattazione di secondo livello.

Tutto ciò si commenta da solo!

Invece di mettersi in discussione per capire come mai tanti lavoratori non si tesserano hanno inserito la richiesta una- tantum.

Chi parla non è tesserata sindacale ma ha sempre aderito agli scioperi (ad esclusione di quelli ridicoli di mezza giornata lavorativa e provinciali). _Scioperi che ai lavoratori sono_ costati molto in rapporto ai salari di fame che ricevono in busta paga.

Forse se un lavoratore scende in piazza, non essendo tesserato, è perché vuole lottare ma ha scarsa e poca fiducia in questi sindacati _che, oltre a svendere i lavoratori ai padroni, sono anche accattoni!_ Sono sempre più convinta che questa società, con tutte le sue strutture, comprese quelle sindacali, _sia deleteria_ per la classe lavoratrice."

Sì, è vero, al peggio non c'è mai fine finché esisterà questa società: il capitalismo.

Rilanciamo il nostro appello ai lavoratori che, dunque, è sempre lo stesso: unitevi al di là e contro queste parrocchie sindacali confederali e/o di base che siano, il cui scopo è solo quello di rendervi inermi e divisi!

Rilanciamo la parola d'ordine per la ripresa della lotta di classe aperta e intransigente:

Assemblee/Comitati di lavoratrici e lavoratori auto-organizzati, *fuori e contro i sindacati e le loro compatibilità con il sistema.*

E' TEMPO DI VERI SCIOPERI PER LA LOTTA DI CLASSE, senza preavviso e limite di tempo, senza mai dimenticare che le lotte economiche devono essere accompagnate da un obiettivo politico :l'abbattimento di questa società putrescente ed inumana che produce guerre, devastazioni climatiche e povertà !

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista

Ci chiamiamo internazionalisti perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello stalinismo, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato.

Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta.

Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di liberazione nazionale è una subola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del sindacato, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario! ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte.

Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese.

La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'autorganizzazione delle lotte, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema.

Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo antiparlamentari: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio.La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una rivoluzione, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudodemocrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società.

I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i consigli proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani.

Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un partito che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma.

Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista) nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni Venti aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano.

Negli anni Settanta e Ottanta promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della Tendenza Comunista Internazionalista (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano, it@leftcom.org
Gran Bretagna (CWO): uk@leftcom.org
Stati Uniti (IWG): us@leftcom.org
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): de@leftcom.org
Francia (GRI): fr@leftcom.org

Sedi e recapiti in Italia
Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126, martedì h. 21:15

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Per informazioni visita il sito: https://www.leftcom.org/it

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia. Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere in-formazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei nu-meri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

- Con un versamento sul c/c postale: 001021901853
- Con un bonifico bancario all'IBAN: IT42I03 07502200 CC8501139950

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: giugno 2026